

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA

Non è più il silenzio dell'imbarazzo. È molto di più. E di più grave: è il silenzio dei complici. Il silenzio del governo italiano nei confronti dei disperati appelli che giungono dal carcere di Brak, nel sud della Libia, dove sono segregati oltre 200 eritrei. Picchiati, torturati, senza cibo, acqua, assistenza medica. «Abbiamo bisogno di ottenere lo status di rifugiati, perché stiamo morendo nel deserto». È la richiesta di aiuto lanciata da uno dei segregati raggiunto da *CNRmedia*. «Siamo a Brak, vicino al confine con il Niger. Siamo in una prigione sotterranea. Ci torturano a tutte le ore. Ci insultano, ci picchiano, ci torturano. La tortura è frequente, tutto è frequente...». «Alcuni di noi - prosegue il racconto - erano stati arrestati perché già abitavano in Libia, altri sono stati presi nelle città, altri ancora sono stati respinti dall'Italia lo scorso anno. Anche se avrebbero avuto il diritto di essere accolti come rifugiati sono stati respinti... ».

Respinti dall'Italia. Abbandonati al loro destino. Un destino di sofferenza, forse di morte. «Tra di noi - racconta uno dei segregati - ci sono anche 18 donne e bambini. Ad alcune persone sono state spezzate le braccia, gambe, hanno le teste rotte. Le torture sono state molto pesanti...». Testimonianze drammatiche. Come quella raccolta da don Mussie Zerai, sacerdote eritreo, responsabile dell'ong Habesha, un'associazione che si occupa di accoglienza dei migranti africani: «I feriti (diciotto) che hanno chiesto di essere curati - denuncia Zerai - per tutta risposta sono stati picchiati selvaggiamente... E mentre venivano malmenati, le guardie gridavano loro: è quello che meritate per esservi ribellati alle nostre leggi... ».

Aiuto richiesto, aiuto negato. «Siamo qui senza speranza - dice a *CNRmedia* uno dei disperati di Brak - senza alcun tipo di aiuto... Nessuno può venirci a vedere, nessuno viene a proteggerci... Abbiamo il diritto di essere riconosciuti come rifugiati, abbiamo bisogno di aiuto da parte della comunità internazionale proprio qui e ora. Perché stiamo morendo nel deserto... Incalza Amnesty International: a seguito dell'Accordo di ami-



Una lancia colma di immigrati

Eritreori detenuti in Libia Il Consiglio d'Europa chiede conto all'Italia

Frattoni non risponde ma, assieme a Maroni, manda una lettera al "Foglio": «Mediazione in corso con Tripoli». Che, intanto, picchia i prigionieri feriti

Marazziti (Sant'Egidio) «Metà dei morti in mare aveva diritto all'asilo»

«Delle 4.772 persone di cui si è accertata la morte nel Mediterraneo mentre venivano in Italia, 2.500 avevano il diritto d'asilo. È una tragedia insopportabile ed è ancora più allarmante che 1.700 di queste siano state inghiottite dal Mediterraneo negli ultimi 2 anni», denuncia il portavoce di Sant'Egidio, Mario Marazziti.

cizia, partenariato e cooperazione concluso nell'agosto 2008 tra Italia e Libia, a partire dal maggio 2009, le autorità italiane hanno trasferito in Libia migranti e richiedenti asilo intercettati in mare. Secondo i dati del governo italiano - rileva Amnesty - tra maggio e settembre 2009, 834 persone intercettate o soccorse in mare sono state portate in Libia. Lo stesso governo italiano ha comunicato al Comitato europeo contro la tortura che tra le persone «ricongegnate» alla Libia vi erano decine di donne, almeno una delle quali in

stato di gravidanza e diversi minori.

L'Italia sotto osservazione. Con due lettere inviate lo scorso 2 luglio al ministro degli Esteri, Franco Frattini, e al ministro degli Interni, Roberto Maroni - il cui testo è stato reso noto solo ieri - il Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, ha chiesto al governo italiano di «collaborare al fine di chiarire con urgenza la situazione con il governo libico». Secondo i numerosi rapporti ricevuti dal Commissario Hammarberg pri-